

INTERVISTA A EUGENIO GARIN. «Bisogna scegliere: o il pensiero o la politica»

■ Nell'introduzione al volume sull'Intellettuale tra Medioevo e Rinascimento, Lei ha scritto che i lineamenti dell'Intellettuale moderno si profilano tra il Trecento e il Cinquecento. Quale rapporto avevano intellettuali come Coluccio Salutati o Machiavelli con la propria città e con la politica attiva?

Nel periodo di transizione fra Medioevo e Rinascimento l'intellettuale - o, meglio, quello che sarà il moderno intellettuale - acquisisce una funzione pubblica sconosciuta ai dotti che lo hanno preceduto. Salutati è un «cancelliere» che una funzione solo in apparenza marginale rispetto ai centri del potere reale. In realtà contribuisce a formare quella che oggi si chiamerebbe l'opinione pubblica all'interno e all'estero: elabora concetti e discute orientamenti generali: fa propaganda anche nei confronti dei religiosi e della Chiesa di Roma. Così come farà Valla sostenendo contro le pretese temporali romane la falsità della Donazione costantiniana, o Leonardo Bruni con scritti di propaganda per Firenze, nell'ambito dei conflitti con Milano.

È questo, un momento alto della cultura «umanistica», ma anche l'ultimo momento in cui è stata una presenza politicamente efficace, perché già nel Cinquecento gli intellettuali di questo tipo in Italia sono sconfitti dalla Chiesa romana. Certo non solo in Italia e non solo dalla Chiesa. Sono sconfitti, o almeno da principio hanno vita difficile dovunque: come Erasmo, il quale si illude, a un certo momento, di influire sulla politica spagnola, francese, inglese, ed è solo uno sconfitto; anche se è uno sconfitto che riuscirà a pesare non poco nel movimento riformatore, mentre Lutero non sarà uno sconfitto, ma solo perché saprà rinunciare, e in certa misura arrendersi.

Nel Cinquecento, nella battaglia delle idee, e nelle sue conseguenze pratiche, è la Chiesa romana che vince: e fu una vittoria che sugli intellettuali, particolarmente italiani, ha pesato nei secoli - e pesa ancor oggi. Basta rileggere e ripensare a tutta la documentazione del caso Galileo, per vedere come gli intellettuali, quando parlavano fuori dai denti, rischiavano sempre di fare la fine delle castagne arroste (come avvertiva ironicamente a lezione il professor Pietro Pomponazzi). Ancor oggi la Chiesa, e proprio a proposito del caso Galileo, crede di poter giustificare gli avvenimenti d'allora, e il loro seguito, mentre non a caso continua a difendere come formalmente ineccepibile il rogo di Bruno.

Nel momento storico in cui l'intellettuale moderno sembra nascere, almeno in Italia è drammaticamente sconfitto: in quella Italia dove, non a caso, con la Chiesa della Controriforma trionfò l'indice dei libri proibiti.

Queste sconfitte hanno qualcosa da insegnare agli intellettuali di oggi?

Dal passato c'è sempre da imparare anche se l'intellettuale del presente è un'altra cosa e la sua condizione cambiata e mutata le battaglie. Per fortuna, poi, le idee valide, anche se scomode, riemergono sempre dopo le ottuse condanne e le presunte sconfitte definitive: ieri la Rivoluzione francese, oggi Marx e il suo insegnamento.

In Italia molti intellettuali hanno scelto, negli anni scorsi, di combattere nelle file di un partito. L'«intellettuale organico» è entrato direttamente nell'arena politica, ha dato battaglia.

Certo in Italia l'intellettuale è stato costretto a dare battaglia. Ed è stato un fatto positivo, anche se «l'intellettuale organico» di gramsciana memoria rischia di diventare un «traditore» della funzione stessa dell'intellettuale, che è quella di essere sempre, innanzitutto, la coscienza critica, e la riflessione teorica consapevole della situazione civile del paese, capace di esercitare la sua forza nei confronti di ogni parte.

Ma se il politico non gli consente di svolgere questa funzione?

Allora l'intellettuale si ribella, e può diventare colui che va in esilio o in galera, o almeno, lo abbiamo visto anche in tempi non remoti, che si ritira e tace. Avremmo torto di non rilevare che non pochi intellettuali questa loro funzione critica l'hanno esercitata nei confronti dei regimi autoritari di questo secolo che, prima o poi, hanno dovuto fare i conti con la loro coscienza critica.

Qual è dunque la qualità specifica dell'intellettuale?

Il termine «intellettuale» rischia di essere equivoco e sfuggente. In realtà stiamo discorrendo della cultura e della sua funzione nella



Jean Paul Sartre, 1979 Ruth Francken

INTELLETTUALI

«Il quarto potere spetta a voi»

società, di coloro che del sapere e dell'esercizio del pensiero critico fanno la loro attività nella vita sociale, richiamando l'attenzione sulle conseguenze che nella vita civile ha il progresso del sapere così in bene come in male. Si rilegga lo scambio di lettere, a volte drammatico, fra Einstein e Born a proposito della bomba atomica e del suo impiego in guerra, dei doveri e dei «poteri» dello scienziato di fronte ai politici. E si rifletta sul dramma del sapiente disarmato, che se prendesse le armi rischierebbe di venir meno alle sue funzioni.

Dunque lei non è favorevole all'assunzione diretta di responsabilità politiche da parte degli intellettuali?

No, se per assunzione delle responsabilità politiche dirette si intende l'esercizio dei poteri legislativi ed esecutivi. La repubblica di Platone può avere un significato positivo solo come idea regolativa in senso kantiano. Del resto esempi anche non remoti della nostra vicenda italiana non sono incoraggianti. Croce, lucido teorico e fermo difensore dei diritti di libertà, vota in Senato la fiducia a Mussolini dopo l'uccisione del deputato Matteotti, per non dire della tragedia di Gentile, o dei «compromessi» e degli «equivoci» di troppi altri «intellettuali fattisi politici».

Ma è possibile, come teorizza Cacciari, che l'intellettuale che entra in politica, abbandoni la sua veste originaria e diventi un politico puro?

Sì, un politico come gli altri, forse più consapevole tecnicamente di certe questioni, ma probabilmente non migliore. Vien fatto di pensare a Machiavelli segretario della Signoria, e a Machiavelli che partecipa alla congiura del Boscoli e subisce i tratti di corda.

Dunque fa un'azione politica diretta, ma contro il signore. È un

KARINA LATERZA

Eugenio Garin è nato a Rieti nel 1909. ha insegnato storia della filosofia a Firenze e poi presso la Scuola normale di Pisa. Dopo i primi studi dedicati alla filosofia inglese del Settecento e del Settecento (raccolti in «Illuminismo inglese. I moralisti», 1942) la dedica la parte prevalente della sua vastissima attività allo studio dell'umanesimo e del Rinascimento italiani. Nel senso storico e nello spirito critico che caratterizzano il pensiero umanistico-rinascimentale Garin individua un valore autenticamente filosofico, in contrasto con gli schemi consueti della filosofia professionalmente intesa. A quest'idea è legato anche il suo testo più importante, «La filosofia come sapere storico» (1959), improntato allo storicismo italiano tra Croce e Gramsci e fortemente critico nei confronti di quelle interpretazioni «teoretiche» che pretendevano di riattualizzare il passato scorgendovi arbitrariamente precorriti e anticipazioni del presente. Importanti saggi sul pensiero europeo nel Rinascimento e nell'età moderna sono raccolti in «Dal Rinascimento ai «Illuminismo» (1970), e in «Rinascite e rivoluzioni» (1975).



politico critico, d'opposizione. Questo è un ruolo più accettabile?

No. È solo la prova che l'intellettuale Machiavelli conserva una sua concezione, e una coscienza critica che a un certo punto, gli impone di battersi. In realtà esisteva una divisione di poteri che costituisce per la democrazia una garanzia irrinunciabile. I tre poteri devono funzionare senza che nessuno travalichi. Oggi vediamo con approvazione che i magistrati intervengono contro i poteri che hanno travalicato, e operano in difesa delle libertà democratiche, anche se, probabilmente, in precedenza hanno essi stessi peccato almeno di omissione.

Comunque, oggi, nel mondo

moderno, gli «intellettuali» (la cultura con i suoi funzionari) rappresentano ormai un quarto potere che va riconosciuto come tale e che ha il diritto, ma anche l'obbligo, di intervenire, facendo pesare tutta la propria competenza tecnica sia nei confronti di quelli che legiferano che dei ministri che provvedono a rendere esecutive le norme.

Ma egli sente che la sua voce resta inascoltata?

Deve strillare. Deve battersi con tutti i mezzi perché venga rispettato l'equilibrio dei poteri, ivi compreso quello della cultura che deve essere riconosciuto in pieno. Deve difendere la cultura, perché lì è la radice della libertà.

Dunque gli intellettuali che diventano sindaci, assessori, par-

lamentari o ministri sbagliano?

Sì, se nel momento in cui diventano parlamentari, o ministri, non ricordano che devono cessare di fare politica come «intellettuali», ossia come specifici ricercatori e scienziati, come professori o giornalisti. La loro competenza «intellettuale» utilizzano in modo diverso. Il magistrato che diventa parlamentare non rinuncia certo alle sue idee e alle sue conoscenze, ma nel legiferare deve commisurarle alle altre, alla volontà collettiva, alla critica, alle proposte diverse, alle possibilità pratiche concrete.

Dunque lei pensa agli intellettuali come ad un quarto potere?

Senza dubbio, anche se con cautela e ben consapevole della complessità della questione. E tuttavia, il potere della cultura, della ricerca, del sapere, è grande e insostituibile. Contribuisce a formare la pubblica opinione, a determinare gli orientamenti politici e morali, a elaborare i concetti generali, a organizzare e orientare la stampa, dai giornali ai libri, a strutturare la scuola, dagli asili alle università e alle accademie. Attraverso le scuole e gli istituti di ricerca, attraverso le scienze e le arti, la cultura incide a fondo sulla vita e la coscienza di un popolo: qui attraverso un teatro, là attraverso un ospedale. L'autonomia delle grandi accademie scientifiche, e delle università, questo significa: che un ministro come una commissione parlamentare non possono né devono essere le teste da cui escono - come Minerva dalla testa di Giove - riforme e leggi, ma gli organi che mediano, compongono, coordinano, attuano. Nel momento in cui un grande intellettuale (De Sanctis, Villari, Corbino, Matteucci) diventa deputato o ministro, ossia il politico che formula e attua le leggi, la sua

funzione muta. Egli diventa colui che deve anche ascoltare, tener conto di ogni proposta e osservazione valida, delle aspirazioni dei cittadini, delle obiezioni degli avversari, nel rispetto dei diritti di tutti. Anche per questo gli intellettuali che vengono eletti o assunti a responsabilità politiche dovrebbero sempre rinunciare, non certo a riflettere e ad esprimere idee e opinioni, ma senza alcun dubbio ad ogni precedente funzione.

Forse la crisi degli intellettuali coincide proprio con la crisi della politica, dei partiti.

Senza dubbio il silenzio degli intellettuali oggi in Italia è legato anche alla crisi dei partiti, ma proprio perché spesso era sbagliato il rapporto fra intellettuali e partiti con una tendenza alla subordinazione dell'intellettuale al partito, della cultura alla politica. D'altra parte la crisi profonda dei partiti sembra avere recata con sé, e alimentata, una erronea sottovalutazione della funzione dei partiti stessi quali strumenti necessari del vivere civile negli Stati democratici. Né va dimenticata una più ampia crisi morale, che è anche crisi culturale, legata a profondi mutamenti di civiltà: una crisi di cui la riflessione filosofica «fine di secolo» sembra recare ampia testimonianza.

Molti professori hanno tirato i remi in barca, si sono dati all'attività privata, forse in fondo anche a loro, come a molti italiani, mancava, manca, il senso dello Stato.

Purtroppo non da oggi in Italia si lamenta la mancanza del senso dello Stato. La lamentavano alcuni degli spiriti più illuminati dell'Ottocento a cominciare da Silvio Spaventa. Ma, di nuovo, i motivi primi sono ormai molto lontani. Quando in Europa si costituivano gli Stati nazionali, l'Italia perse la sua battaglia, mentre nella crisi delle sue città e delle sue repubbliche si rafforzavano le preponderanze straniere, e a Trento si riaffermava il pontificato romano, la cui potenza temporale tutti sanno quale ostacolo sia stata alla nascita dello Stato italiano. Quando ai tempi del fascismo, tornò ad agitarsi vivacemente l'antico problema, la conclusione fu il dispotismo e l'esaltazione dello Stato etico. Per non dire, in tempi successivi, dei vellei piotosi stesi sulla tirannide stalinista. La verità è che non si sanano in un giorno le ferite di una storia di secoli. Non a caso c'è chi parla ancora di fare a pezzi l'Italia.

Torniamo agli intellettuali. Molti pensano che la televisione è il loro nuovo mezzo di intervento ma che essi non sanno usarla.

Senza alcun dubbio la televisione ha provocato una rivoluzione paragonabile sul terreno delle comunicazioni, a quella provocata, secoli fa, dalla stampa. Può darsi che gli intellettuali non si siano ancora resi conto di tutte le sue possibilità e non sappiano servirne al meglio. Non direi però che la utilizzazione meglio altri, politici e no, che, almeno in Italia, la sfruttano spesso in forme tanto sfacciate quanto offensive. Agli intellettuali spetta, questo sì, di determinarne con precisione procedimenti e possibilità perché i legislatori la regolino con rigore per il vantaggio di tutti. Con questo gli intellettuali avranno fatto il dover loro, e potranno così fare poi in santa pace anche i loro esercizi per usarla bene.

Eppure oggi, di fronte alla crisi della politica in Italia, molti intellettuali si sentono, sono chiamati, a riempire il vuoto lasciato dalla generazione dei politici della tangente. Possono non rispondere a questa esigenza, che è una esigenza del paese?

L'Italia delle tangenti in misura cospicua è stata resa possibile dal funzionamento abnorme dei poteri, dalle colpe incredibili degli uni, e dall'assenza colpevole degli altri, in un clima alterato dalle conseguenze della guerra. L'esigenza del paese, oggi, è che gli intellettuali mostrino le falsificazioni con cui chi ha le colpe più gravi di un passato vergognoso cerca di gettarne la colpa sulle spalle di altri, e spesso proprio di chi si opponeva, e questo per continuare a rubare e a far ammazzare. La scoperta e la difesa della verità è il primo compito degli intellettuali.

(L'intervista è tratta dal numero di marzo/aprile 1994 della rivista «Asterischi Laterza» ed è stata fatta in occasione dell'uscita del libro «L'intellettuale tra Medioevo e Rinascimento» che contiene oltre a un saggio di Garin un testo di Maria Teresa Fumagalli Beonio Brocchieri).

ARCHIVI

CRISTIANA PULCINELLI

Socrate

Il nemico della tradizione

In un giorno di marzo del 399 a.C., il grande filosofo greco esegui la sua condanna a morte bevendo una tazza di cicuta. Il suo ultimo gesto era destinato a diventare un simbolo dell'impossibile rapporto tra l'intellettuale critico e il potere. La sua fine fu decretata dalla sua stessa filosofia. Socrate è il nemico della tradizione: un principio che non si giustifica da sé, non è da accettare neppure se si richiama ad un'autorità. Socrate dimostrava ai suoi interlocutori la loro ignoranza e l'inconsistenza di quel sapere che si presentava come il sacro portato della tradizione. E i suoi interlocutori lo condannarono.

Machiavelli

Al servizio dei potenti

L'intellettuale può decidere di mettere le sue doti al servizio dei potenti. Machiavelli scelse questa seconda strada. I suoi consigli a Cesare Borgia, detto il Valentino, sono raccolti nell'opera «Il Principe», scritta tra il 1513 e il 1520. Al centro del pensiero di Machiavelli c'è un problema politico: come possa costituirsi saldamente uno stato nuovo e, una volta costituito, come si possa conservare. Il successo di un progetto di tal genere dipende dalle virtù dell'uomo che lo vuole mettere in pratica. Ma la virtù di cui parla lo scrittore fiorentino non ha nulla a che fare con quella cristiana: chi vuole fondare uno stato nuovo deve impiegare forza e abilità senza farsi intralciare da scrupoli morali.

Galileo

La scienza contro la Chiesa

Non solo chi si occupa di etica o di politica può subire gli strali del potere. Galileo osservava il cielo, ma ciò che vide non concordava con quello che si leggeva nelle Sacre Scritture. Galileo cercò di difendersi dalle accuse, ma nel febbraio del 1616 la teoria eliocentrica veniva condannata dalla Chiesa e il cardinal Bellarmino ingiunse allo scienziato di abbandonare le sue teorie. Il primo tentativo di difendere l'autonomia scientifica rispetto all'autorità religiosa naufragava in un'abiura.

Giordano Bruno

Sul rogo il libero pensiero

Bruno conobbe presto la dura vita dell'oppositore. Le sue teorie sull'infinità del mondo lo portarono a contrapporsi frontalmente alla Chiesa che accettava invece l'immagine aristotelica di un universo finito. Ma a condannare Giordano Bruno fu anche il suo battersi per una religione ed un'etica razionali. La sua morte, avvenuta nel 1600 su un rogo eretto in piazza Campo de' Fiori a Roma, lo consacrò come un martire del libero pensiero.

Saint Just

Morire di Rivoluzione

Louis Antoine Lion Saint Just era un intellettuale ed un uomo politico. Le sue idee si ritrovano, almeno in parte, nella Costituzione francese del 1793. Fece parte del Comitato di salute pubblica. Grande amico di Robespierre, condivise con lui le responsabilità del «Terrore». Con lui fu arrestato e con lui salì sulla ghigliottina. La Rivoluzione francese uccideva i suoi padri.

Giovanni Gentile

Un filosofo al ministero

Quanto il pensiero di Giovanni Gentile ha influenzato la cultura italiana? Molto. Non l'oss'altro perché è l'autore di una riforma della scuola che è rimasta inalterata per lunghi anni. All'avvento del fascismo, infatti, Gentile aderì al regime e divenne ministro della pubblica istruzione. Quando si costituì la Repubblica sociale italiana, Gentile vi aderì: venne ucciso nel 1944.